



Ringrazio tutti voi, delegate e delegati, componenti la Presidenza, Pino Turi, Segretario Nazionale UIL Scuola, Salvatore Giannetto, Segretario Generale UIL di Lecce, Giancarlo Turi, Segretario Regionale UIL Scuola, Segretari di categoria della UIL di Lecce, colleghi della Cisl Scuola, della FLC Cgil, dello Snals e graditi ospiti per aver accettato di partecipare ai lavori del X Congresso della UIL Scuola di Lecce. I vostri interventi, certamente ricchi di riflessioni, osservazioni e proposte, contribuiranno a definire le tesi predisposte dalla Segreteria Nazionale e che, dopo l'approvazione nei vari Congressi provinciali, saranno presentate nel corso del XII Congresso Nazionale della UIL Scuola che si terrà nella nostra splendida Lecce il 25, 26 e 27 gennaio prossimi venturi.

L'incontro di oggi è il momento conclusivo del nostro percorso provinciale di avvicinamento al Congresso Nazionale: abbiamo incontrato gli iscritti, e non solo, in tantissime assemblee precongressuali; abbiamo fatto conoscere la situazione attuale e quelli che sono, per le linee generali, i principi che guideranno l'azione del nostro sindacato nei prossimi quattro anni. Ma è anche un punto di partenza per i contributi di idee che, partendo dal dibattito odierno, la UIL Scuola di Lecce potrà dare all'Organizzazione per la promozione e definizione di un'azione sindacale sempre più incisiva e prossima alle aspettative dei nostri colleghi.

La UIL Scuola vive la sua fase congressuale in un momento storico quanto mai opportuno perché, considerata la complessità economico-sociale e le tensioni in ambito politico-sindacale in cui si dibatte il nostro Paese, può essere una buona occasione per arricchire il dibattito, approfondire le questioni, consolidare e rafforzare l'identità della nostra Organizzazione.

La straordinaria crisi che attanaglia l'economica mondiale ha interessato anche l'Italia, e non in modo marginale come le forze politiche di governo hanno cercato di farci intendere; non bastano le continue rassicurazioni e le iniezioni di ottimismo trasmesse attraverso i *media* per cancellare o nascondere una realtà che si percepisce a pelle. La crisi c'è e si vede. Basta guardarsi attorno. Nei mercati e nei negozi le nostre mamme non comprano prodotti di buona, né tanto meno di prima qualità; aspettano i periodi di saldi e spesso guardano molto, girano tra i banconi con il carrello vuoto, ma non comprano. Nei centri urbani molti esercizi commerciali chiudono perché i costi di gestione sono di gran lunga superiori alle entrate; nelle zone industriali ed artigianali i capannoni abbandonati aumentano sempre più: gli imprenditori chiudono l'attività e, spesso, decentrano le produzioni in paesi dove investire è sicuramente più remunerativo. La soglia di povertà si è ormai drasticamente abbassata e sta toccando ceti finora al riparo da ogni preoccupazione.

È una crisi che è figlia della globalizzazione e che ridisegna gli equilibri economici ed occupazionali di moltissime aree del nostro pianeta. È una crisi che è conseguenza diretta del fallimento del liberismo, e cioè della riduzione delle regole, della ricerca di sempre nuovi mercati e della flessibilizzazione del lavoro che spinge l'imprenditore a modificare e delocalizzare le proprie imprese in cerca di nuove e sempre maggiori fonti di guadagno.

Occorre sottolineare, però, che la crisi che stiamo attraversando non è solo economica, ma investe anche gli aspetti sociali, etici e culturali della nostra società. Stiamo vivendo un momento di vero collasso di valori ed un abbassamento dei livelli etici. Emerge la ricerca di una sempre maggiore preoccupazione per l'immagine di sé che viene data all'esterno. La televisione con i suoi programmi di intrattenimento che continuamente propone (basta soffermarsi un attimo su qualsiasi canale TV, in un qualsiasi pomeriggio della settimana, per rendersi conto del "vuoto" che trasmettono e dell'imbarbarimento dei costumi), è diventato lo specchio di una società in crisi di ideali e qualità; è divenuto il palcoscenico ideale per giovani in cerca dell'effimero successo; oggi "vale" la partecipazione al "Grande Fratello", "vale" assurgere al ruolo di "tronista", quale preludio, via privilegiata per il mondo dello spettacolo, per il successo, per i guadagni facili e una vita comoda.

Siamo continuamente bombardati dal banale, dal vacuo, dall'inutile e dall'effimero.

Non mancano, però, le prese di posizione di chi si rende conto del pericoloso decadimento verso cui si è avviata la società d'oggi. A tale riguardo ricordiamo la polemica che qualche giorno fa è assunta alle cronache locali per la scelta della Provincia di affidare al "tronista" Conversano il ruolo di *testimonial* nella campagna nelle scuole per la Giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

In questo contesto, la scuola è in affanno, non dimostra di essere in grado di costruire *curricola* adeguati per attrezzare i giovani a superare le difficoltà che questo incessante bombardamento di "cattive" ***indicazioni ed emozioni***, il vivere quotidiano frappono loro.

La Scuola, pur tra alterne fortune, ha avuto sempre un ruolo ed una funzione essenziale per la costruzione di una società migliore. Al presente, in questo momento storico in cui il futile e l'insignificante prevalgono sul sostanziale, e per sostanziale intendiamo i veri valori che regolano la convivenza civile e sono alla base del vivere comune (solidarietà, rispetto, tolleranza, pace, ...), l'impegno deve tornare a essere volano di conoscenze e di cultura, perché queste sono la base di una crescita individuale e generale. Bisogna far maturare, nelle giovani generazioni, la passione per lo studio e per la ricerca della conoscenza, la capacità di costruirsi un futuro di lavoro e di vita familiare. Occorre, allora, aiutarle a crescere nel senso civico, nella coscienza dei diritti e dei doveri enunciati nella Costituzione. In essa, infatti, sono dichiarati i principi e le regole fondamentali che sono la base del nostro stare insieme, partendo dal rispetto di tutte le

diversità, culture ed opinioni. Ad essa, al suo spirito e alle sue norme, dobbiamo attingere per migliorare l'Italia, per liberarla da degenerazioni e da minacce per renderla più prospera e più giusta socialmente, per metterla in grado di non perdere posizioni nel confronto con i paesi più progrediti, di non rimanere indietro nelle competizione mondiale,.

Questo è il contributo che la Scuola deve dare per mettere le nuove generazioni nelle condizioni di riemergere, per migliorare non solo la formazione scolastica e professionale, ma anche quella culturale, etica e civile dei giovani. L'istruzione, considerata da tutti primaria agenzia educativa, ha il compito di sopperire alle "mancanze" delle altre agenzie (la società e la famiglia, in primo luogo) che, influenzate anche da teorie psico-pedagogiche di origine anglosassone, da qualche decennio, sembrano aver smarrito il senso del loro ruolo e non hanno saputo reggere l'urto del "buonismo" psico-pedagogico d'oltreoceano e del liberismo sociale.

In questo critico panorama, la classe politica ha le sue colpe, anzi è corresponsabile di un tale regresso, in quanto continua a pensare alla scuola, ma forse solo a quella pubblica, come qualcosa di estraneo, di avulso da sé, e quindi da osteggiare, da penalizzare.

La vede come un carrozzone improduttivo da sottoporre a stringente cura dimagrante; continuamente oggetto di attacchi e tentativi di delegittimazione che ne stanno logorando alla base le fondamenta, la credibilità e la funzione.

Che sia un preciso obiettivo della classe politica? Che sia un deliberato disegno che vuole riportare la società verso il basso e quindi renderla incapace di concorrere nella gestione della cosa pubblica?

Certamente è vero che è più facile governare una massa indistinta piuttosto che un popolo capace di pensare e riflettere sulle decisioni prese da chi amministra e programma. In questo senso sembravano muoversi alcuni provvedimenti di riforma della scuola secondaria che facevano intravedere una netta separazione tra i licei, che dovevano selezionare la classe dirigente (ed in questo caso le scuole private, “efficienti”, poco numerose e senza scioperi erano in prima fila) e l’istruzione professionale, che dovevano preparare la “classe operaia”.

I Governi, anche di diverso schieramento, che si sono succeduti negli ultimi anni, hanno operato in modo alquanto contraddittorio e confuso sia con modifiche degli ordinamenti, sia con interventi finanziari restrittivi. Ciò ha determinato disorientamento nel lavoro del personale che vive con preoccupazione questo quadro di incertezza diffuso. Il limite maggiore e comune a tutti i provvedimenti, che ha generato perplessità e provvisorietà, sta sia nel fatto che, nella definizione della politica economica, la scuola non è stata considerata una priorità (anzi!), sia nella scarsa considerazione nei confronti dei lavoratori, considerati erroneamente troppo spesso in un’ottica di tipo finanziario piuttosto che una risorsa. Sono stati costruiti molti modelli

di buon funzionamento costruiti a tavolino da presunti esperti lontani dalla esperienza concreta dell'insegnamento; questi modelli non hanno funzionato ed hanno contribuito a creare caos ed inefficienze. Purtroppo, tale alternarsi di cambiamenti e la distanza tra il decisore politico e la scuola reale ha creato un accostamento negativo: "riforme" uguale "confusione", che ha determinato una sorta di insofferenza al termine riforma.

E la scuola pubblica italiana sembra allo sbando, lasciata al proprio destino, sulla quale vengono programmati interventi che paiono fatti apposta per affossarla definitivamente.

Da tempo, attraverso i *media*, è stata avviata una sorta di delegittimazione di chi lavora nella scuola. Sono tutti fannulloni, assenteisti, incapaci di fare bene il proprio lavoro. L'opinione pubblica, oramai, vede il personale scolastico quasi come un parassita che non svolge il suo dovere e viene pagato molto, oltre i suoi meriti. E per questo si può anche ridurre, tagliare.

Dopo l'approvazione del Decreto legge n. 112 del giugno 2008 la scure del risparmio si è abbattuta implacabile sul mondo della scuola. Sono stati messi in discussione i modelli educativi e didattici e, facendo seguito a quanto era già successo alla scuola di primo grado, si è avviato il riordino dell'Istruzione tecnica e la riforma dei Licei: senza alcun dibattito! Sono state scelte unilaterali che hanno messo in evidenza solo l'aspetto economico senza la credibile programmazione di un vero curriculum pedagogico.

Si tratta di provvedimenti rivolti soltanto a realizzare risparmio. Si parla di razionalizzazione degli organici: un eufemismo, un modo più elegante per dire “taglio” di oltre 57.000 posti solo nell’a.s. 2009/10, circa 41.000 nel 2010/11 e altri 34.000 nell’anno successivo; in totale, nel triennio, una riduzione di oltre 131.000 posti tra personale docente ed ATA (circa 44.500).

La scuola italiana, che mai ha avuto una tale riduzione di organico, sarà costretta a rivedere la propria organizzazione, ad utilizzare al meglio le risorse umane, a razionalizzare gli orari e gli interventi didattici, ad operare anche sui punti di erogazione del servizio (si prospettano tempi difficili per le piccole scuole dei centri minori!) che, necessariamente, dovrà essere più efficiente per compensare la riduzione di organico.

In tale contesto gli unici che hanno garantito il buon funzionamento della scuola pubblica sono stati i lavoratori. Essi hanno rappresentato l’unica, vera, più preziosa risorsa.

Secondo noi della UIL Scuola, riconoscere e valorizzare il lavoro dei tanti che danno “l’anima” tutti i giorni per garantire standard di qualità è un obbligo morale dello Stato. Il nostro sistema scolastico ha bisogno di una scossa di modernizzazione che non può passare sulle spalle di chi la Scuola la fa concretamente ogni giorno. Bisogna rilanciare la centralità del lavoro anche attraverso un innalzamento delle retribuzioni che, come più volte abbiamo avuto moto di dire,

vanno portate a standard europei. Bisogna dare certezze e stabilità a tutto il personale.

La politica dell'attuale governo - perché tutti sappiamo che non si può dire del Ministro dell'Istruzione in quanto le scelte sono fatte solo per ragioni di cassa, e quindi per volontà di Tremonti - si sta caratterizzando per la sua non volontà di risolvere l'ormai annoso problema del precariato. Il piano dell'ex-ministro Fioroni, che prevedeva l'immissione in ruolo di circa 150.000 precari nel corso di un triennio, ha subito una completa inversione di rotta: ora, come abbiamo avuto modo di accennare prima, si parla di un piano triennale di riduzione di organico e quindi di perdita di posti di lavoro.

È stato raggiunto l'obiettivo. È risolto il problema dei precari, ma non nel senso sperato dal personale ed auspicato dalle forze sindacali, e cioè con la stabilizzazione e con l'immissione in ruolo, bensì con il loro "licenziamento", l'impossibilità di acquisire un contratto di lavoro.

Quest'anno abbiamo assistito ad un fatto assolutamente nuovo: molti precari che da un considerevole numero di anni stipulavano contratti annuali a tempo determinato, i cosiddetti precari storici, sono rimasti senza lavoro o con contratti di poche ore (c'è stata una riduzione di oltre il 50 % dei posti disponibili, e, di questi, la maggior parte era di sostegno).

Si è avviato un percorso che aggrava il già critico problema della disoccupazione nel nostro Paese e che mai, pensavamo, avrebbe interessato la scuola. È una situazione acuita anche dal fatto che, mentre il disoccupato edile, il metalmeccanico, il tessile, pur tra le tantissime difficoltà, oggi può riuscire a trovare un lavoro, in quanto ha le potenzialità per una efficace riconversione, quello intellettuale, avendo sempre svolto la funzione docente, trova maggiori impedimenti per un collocamento attivo nel mercato del lavoro.

Ci troviamo di fronte ad una realtà nuova, diversa, che vede coinvolto un sindacato di categoria, quello della scuola, abituato, per lo più, a tutelare i diritti del personale di ruolo nell'esercizio della propria funzione piuttosto che difendere un posto di lavoro precario che, negli anni passati, sembrava un diritto derivante direttamente dalle iscrizioni degli alunni.

Ci troviamo di fronte a nuove ed impreviste precarietà che vanno seguite con grande attenzione e per le quali, con tantissimo impegno, vanno ricercate concrete e puntuali soluzioni.

La UIL Scuola nazionale, che guarda alla soluzione dei problemi ed al raggiungimento dello scopo piuttosto che a fare opposizione sterile ed inseguire obiettivi improponibili o irraggiungibili, ha dato, come sempre, il contributo delle proprie idee che sono diventate anche patrimonio degli altri e si sono rivelate, poi, risolutive. Ha contribuito fortemente alla ricerca di una modalità efficace per la soluzione, sia pure temporanea, del problema dei precari senza

contratto. Sto parlando del cosiddetto “decreto salva-precari” che porta con sé un duplice vantaggio: alle scuole dà la possibilità di avere sempre supplenti disponibili, da subito, e al personale che ha avuto un incarico (o ha lavorato tutto l’anno scorso) consente di avere la certezza del punteggio e l’integrazione della disoccupazione.

Può essere, questo, l’inizio di un nuovo percorso che ci può portare a veder realizzata una delle richieste più pressanti del nostro sindacato, e cioè l’assunzione con contratti pluriennali che potrebbe configurarsi come una prima forma di stabilizzazione.

A livello locale - e per questo dobbiamo riconoscere il forte impegno e la capacità di relazione e mediazione di Giancarlo Turi, che ci rappresenta in modo egregio a livello regionale - la UIL Scuola ha incalzato l’Assessorato alle Politiche educative della Regione Puglia affinché venisse investita una somma rilevante, che poi è stata quantificata in 22.000.000 di euro, per il progetto *Diritti a scuola*, quale contributo e supporto al lavoro precario.

Sono impegni che valgono solo per quest’anno scolastico, ma crediamo che debba essere fatto fronte comune con tutte le altre organizzazioni sindacali al fine di ottenere la replica di questi provvedimenti fino a che i precari non verranno tutti inseriti definitivamente all’interno del sistema scolastico. Speriamo solo che, superato il pesante momento contingente, si possa riavviare, anche con il coinvolgimento delle Regioni, l’iter che porta alla stabilizzazione.

In questo frangente così critico, il Sindacato vede modificare la sua funzione ed il suo modo d'essere; cambiano gli obiettivi, i comportamenti, le strategie. Un sindacato moderno, riformista come il nostro, che vuole continuamente rispondere adeguatamente alle domande che gli vengono poste dalla società e dal mondo del lavoro, deve rispondere a determinate caratteristiche .

Il sindacato che può contribuire a creare una Italia migliore non può fare a meno di essere confederale, in quanto deve guardare alla totalità dei lavoratori e non soltanto ad una categoria.

L'efficacia della nostra azione ne uscirà più rinforzata se realizzeremo un coordinamento sempre più continuo con la Confederazione. Essa, che ha la visione completa delle varie categorie e le rappresenta organicamente, è l'unica in grado di garantire i rapporti ed il confronto con la politica, alla quale, gradualmente, anche per la Scuola, viene riconosciuto il potere di decidere.

Deve essere al servizio del cittadino, ma deve evitare di appiattirsi sui *servizi*, in quanto perderebbe la primaria funzione per cui esso è nato, e cioè la difesa dei diritti e del diritto al lavoro.

Deve rafforzare la capacità di confrontarsi positivamente con le situazioni sempre nuove che, giorno dopo giorno, si presentano. Deve essere presente continuamente nei luoghi di lavoro, perché lì si colgono gli umori veri, le preoccupazioni, le aspirazioni.

Per realizzare questo percorso, presupposto indispensabile è una adeguata formazione dei quadri sindacali.

La categoria “Scuola” ha un *modus vivendi* molto diverso dalle altre categorie; il suo fare sindacato non è legato solo all’applicazione del contratto nazionale e alla disciplina della normativa previdenziale. La Scuola è un continuo fermento di leggi e norme che regolano il rapporto di lavoro (mobilità, assegnazioni provvisorie, incarichi annuali, supplenze, graduatoria provinciali e d’istituto, ecc.) e che richiedono un continuo aggiornamento.

Fare sindacato, nel nostro settore, è, da sempre, un impegno complesso. Il sindacalista della scuola deve possedere i giusti riferimenti tecnici; è continuamente chiamato ad offrire un elevato standard di qualità, specialmente da quando è operativa la contrattazione di secondo livello, quel contratto d’istituto che regola la vita sindacale della singola scuola e determina la distribuzione dei compensi accessori del fondo d’istituto. Occorre essere sempre presenti, non solo fisicamente ma anche con la competenza. I rapporti dei lavoratori, siano essi di ruolo o precari, con l’Amministrazione sono regolati da modalità per niente ispirate alla semplificazione delle procedure per cui, per esempio, nella presentazione delle domande, di qualsiasi genere esse siano (graduatorie mobilità, perdenti posto, graduatorie varie per i precari, ecc. ...), occorre conoscere benissimo una normativa molto articolata e complessa, e prestare molta attenzione in quanto da una casella

crociata o meno dipende il futuro di chi si è affidato a noi. Solo per dar notizia, quest'anno, per alcuni ordini di scuola, anche le procedure per la mobilità saranno *on-line*.

I nostri colleghi si rivolgono alla UIL Scuola non solo per le sue idee e per la chiarezza con la quale le esprimiamo, ma anche per la competenza che riusciamo a garantire. Siamo convinti che la sua crescita, o quanto meno la sua conservazione, non può essere affidata a scelte individuali, ma deve essere il risultato di vere e proprie strategie, nelle quali l'aspetto professionale è determinante. Non è nemmeno ragionevole pensare che un fattore così decisivo possa essere trattato con iniziative sporadiche e scoordinate. È indispensabile pensare ad un modello di formazione permanente e di alto profilo qualitativo con la costituzione di *team* di esperti sui contratti, sugli aspetti giuridici e sul contenzioso (oramai sempre più diffuso) che possano supportare le diverse fasi dell'attività sindacale. I coordinamenti di settore non erano una perdita di tempo; era una formazione fatta in casa, una occasione per confrontare idee, per esprimere la propria opinione ed avere l'opportunità di apprendere e correggere comportamenti sbagliati, anche solo ascoltando.

È opportuno riprendere quella buona abitudine, con la speranza che si riesca a mettere in cantiere, al più presto, altre modalità ed iniziative di formazione più numerose.

Riteniamo tramontata definitivamente l'idea di sindacato conflittuale, basato sull'antagonismo tra le parti, perché è radicalmente cambiata la realtà lavorativa. Se fino a qualche tempo addietro, infatti, essa si basava sulla netta distinzione e contrapposizione tra capitale e lavoro, attualmente, nella società della conoscenza, nella quale imprenditori e lavoratori si confrontano anche sotto l'aspetto culturale, relazioni basate esclusivamente su modelli conflittuali, non solo possono essere negative, ma addirittura nocive. Oggi, per un progresso che veda entrambe le parti avvantaggiarsene, occorre che i due soggetti partecipino, contribuiscano, cooperino al raggiungimento dell'obiettivo finale, che non può essere altro che la crescita sociale.

Lo sciopero, come opposizione frontale, il richiamo alla piazza come espressione di dissenso, non è più uno strumento efficace per il conseguimento di un obiettivo. È diventato più un fatto formale e rituale che sostanziale. Occorre trovare, invece, nuove forme per esprimere il proprio dissenso e la propria preoccupazione per la difficoltà in cui si versa o per la perdita del posto di lavoro. Oggi si cercano manifestazioni sempre più eclatanti (operai che si incatenano ai cancelli delle aziende, bidelli e docenti che si barricano sul tetto del Provveditorato con la minaccia di togliersi la vita, ecc.), perché si pensa che "a fatti estremi, estremi rimedi". Occorre, invece, recuperare la grande forza del dialogo, la capacità di confronto delle idee e di comparazione dei modelli, occorre dare forza alla

contrattazione per accrescere le opportunità che solo la pacifica discussione è in grado di garantire.

La nostra Organizzazione, con iniziative sempre innovative, progressiste e mai di sterile contrapposizione, con pazienza, ha intrapreso la strada della responsabilità facendosi promotrice di iniziative e proposte che solo successivamente sono diventate anche patrimonio delle altre organizzazioni sindacali. Ultima, ma solo in ordine di tempo, è la scelta del nuovo modello contrattuale; l'accordo non firmato solo dalla CGIL. Non è stato un accondiscendere alle richieste della politica, ma una valutazione positiva nel merito. Secondo noi, e i dati oggi in nostro possesso lo confermano, il nuovo modello contrattuale è certamente più vantaggioso per tutti i lavoratori. Nel nuovo modello contrattuale è stato riconosciuto il diritto del lavoratore al contratto ed è stabilito che lo stesso venga siglato subito, senza arrivare, come è sempre successo, quasi all'ultimo mese del nuovo biennio. La tutela degli stipendi non viene più affidata all'inflazione programmata stabilita in Finanziaria dal Ministero, ma ad un nuovo indice, l'IPCA, che valuta non solo l'inflazione interna ma anche quella importata. I primi calcoli fanno registrare un netto miglioramento a favore dei lavoratori. Occorrerà esercitare il massimo impegno, in questo periodo di grande difficoltà economica, per portare a casa un contratto che rispecchi gli impegni presi dal Governo (l'IPCA + il 30 % dei risparmi nel settore) e senza che il grosso dello stesso vada a carico dell'ultimo anno di vigenza.

Abbiamo saputo guardare più avanti. E oggi ci rendiamo conto che non è da tutti.

È stato un passaggio importante che ha rappresentato il momento di massima divergenza all'interno delle tre Confederazioni e che forse ha segnato un punto di rottura oggi insanabile. Si è spezzata, almeno per ora, quell'idea di sindacato unitario che per un certo periodo ha fatto addirittura pensare alla possibilità di un sindacato unico. Non si sta insieme se uno vuol imporre la propria idea; la vera condivisione è quella basata sul confronto, sul dialogo e non sul risultato di referendum proposti solo ai propri iscritti.

Dobbiamo guardare la realtà.

In questo periodo il Paese è governato diversamente dal passato. I provvedimenti annunciati vengono approvati regolarmente senza esitazioni, anche ricorrendo alla decretazione d'urgenza o al voto di fiducia.

È una situazione che merita una attenta riflessione in quanto ha determinato grandi cambiamenti anche nel panorama sindacale.

Le scelte del Governo non condivise hanno generato reazioni e contestazioni irritate, anche scomposte, fuori da una logica unitaria che hanno intaccato un bene finora essenziale: l'unità sindacale.

Hanno pensato che contestazioni reiterate, continue manifestazioni e qualche sciopero generale in più potessero mutare gli equilibri politici e far cambiare le decisioni sfavorevoli. Si stanno facendo male e non fanno il bene dei lavoratori. Il nostro lavoro

consiste nel fare contratti, buoni contratti per i lavoratori. Si contratta con ogni tipo di governo e ciò non vuol dire appiattirsi sulle sue posizioni, ma cogliere le occasioni che lo stesso offre per portare un utile ai lavoratori.

Non è la prima volta che la CGIL si defila dal tavolo delle trattative senza firmare un contratto, ma è certamente quella più preoccupante. Non si può pensare di essere sempre dalla parte della ragione ed avere la presunzione di essere gli unici capaci di stare dalla parte dei lavoratori. Tutti esprimiamo punti di vista. Noi riteniamo che il confronto delle idee arricchisce tutti. Bisogna guardare sempre avanti, valutare nel merito i problemi e le soluzioni proposte, e non indugiare su posizioni politiche, se non addirittura partitiche.

Sia chiaro. Siamo ben consapevoli che le divisioni del mondo sindacale producono debolezze, rendendoci tutti più esposti agli attacchi della politica della conservazione, ma ciononostante le sfide imposte dal cambiamento vanno accettate. La tutela dell'esistente è, di per sé, un'idea perdente, un'idea che porta alla chiusura e alla proposizione di politiche di sola contrapposizione.

Certo, le attuali scelte della classe politica non ci agevolano, anzi si moltiplicano i tentativi per rendere l'azione sindacale sempre più marginale e far prevalere l'azione legislativa su quella pattizia. La questione è aperta. Il tempo saprà dare la giusta valutazione. Questo vien da ribadire.

Riflettevamo sulle idee che tornano ad essere l'elemento principale e per fare ciò occorre una classe dirigente che abbia conoscenze e competenze di notevole profilo. Si pone, quindi, **il problema dell'elevazione dei livelli di competenza dei quadri sindacali**, che è sicuramente una delle scelte più impegnative.

In tante occasioni abbiamo sostenuto che le riforme non si possono fare senza il coinvolgimento di chi effettivamente le deve poi mettere in pratica e che i cambiamenti, in un settore, come la scuola, in cui la flessibilità va gradualmente diventando la parola d'ordine, non possono essere importati *ex novo* e con interventi legislativi e/o regolamentare. Bisogna partire dall'esistente e dalle esperienze vissute. Per noi della UIL Scuola valorizzare le opportunità e le regole consolidate è un *must*.

Una pratica che negli ultimi anni, secondo noi, ha dato qualche buon risultato e indicazioni di prospettiva, è quella delle reti di scuole, spesso impiegate in modo certamente generico ed estemporaneo. La proposta contenuta nelle tesi congressuali, che sono, oggi, in discussione, apre prospettive certamente ampie e di lunga portata; è la risposta alla diminuzione delle risorse economiche, all'utilizzo al meglio degli strumenti, delle professionalità, e, se la vogliamo guardare sotto un aspetto molto pragmatico, un aiuto alla continua contrazione degli organici. Le reti scolastiche risolverebbero molti problemi riguardanti la formazione e la didattica; esse possono

essere una efficace soluzione alle annose e crescenti problematiche legate alle incombenze tecnico-professionali del personale ATA.

Oggi, in regime di autonomia, ogni istituzione scolastica vive come in uno stato di isolamento, approva il suo POF e lo attua con le professionalità che il Ministero assegna in base a parametri obiettivi.

In questo contesto piccole scuole hanno da affrontare, in piccolo, tutte le attività che le scuole di dimensioni maggiori devono risolvere in grande, con numeri certamente più ampi. In sostanza, però, le attività sono uguali per tutte le scuole: tutte iscrivono gli alunni, preparano gli esami, operano gli acquisti, sostituiscono gli assenti nominando i supplenti; tutte fanno le ricostruzioni di carriera; tutte preparano le documentazioni per accompagnare il personale ad andare in pensione. Questo comporta che tutto il personale, in ogni scuola, deve avere competenze per rendere efficiente il servizio sia all'interno sia in relazione all'utenza.

Le reti, che non devono essere considerate come un'altra occasione per ridurre il personale, sono il modo per utilizzare al meglio l'esistente e cominciare ad offrire nuovamente un servizio di qualità, efficace ed efficiente.

Il problema non è nuovo, ha radici almeno negli ultimi 30 anni, ma è esploso con l'avvio della riorganizzazione dell'Amministrazione Scolastica periferica che va gradualmente completando la recisione del cordone ombelicale che legava le singole scuole al vecchio

Provveditorato. Il passaggio delle competenze dall'USP, una volta completato, determinerà il completo travaso di incombenze sempre più ampie e complesse nella competenza delle singole Istituzioni scolastiche e renderà effettivamente operativa l'autonomia scolastica. Ogni scuola non avrà più il referente dell'USP al quale "chiedere lumi" e dovrà per forza essere in grado di operare in regime di autodeterminazione.

Il problema che si pone, quindi, è quello di specializzare unità di personale in grado di risolvere tutti i procedimenti amministrativo-contabili, anche se non sempre ricorrenti (valga per tutti i decreti di ricostruzione di carriera). Ed il personale amministrativo, per poter rispondere a queste nuove e più complesse esigenze, deve essere messo nelle migliori condizioni professionali.

La formazione è il primo passo in questa direzione.

L'attuale sistema non è strutturato in modo tale da fornire queste competenze in modo così diffuso. Per l'Amministrazione la formazione del personale non è stata mai considerata un investimento. Quando è stata fatta, ha interessato solo un numero limitato di personale, su pochi ambiti, utilizzando le risorse in modo approssimativo, sottoponendo il personale a veri *tour de force* e fidando principalmente sul senso di responsabilità e sulla volontà dei singoli.

A questo si aggiunga che è poco produttivo e quanto mai oneroso garantire la formazione e l'aggiornamento a tutto il personale, a qualsiasi livello e qualifica.

Le difficoltà organizzative e la scarsità delle risorse possono essere superate. Mettendo insieme i limitati fondi che le singole scuole dispongono per la formazione, riducendo la platea dei dipendenti e raggruppando il personale da formare su specifiche tematiche o competenze, si possono aumentare le iniziative e le unità di personale da formare. Il passaggio successivo risiede nella rete di scuole: il personale formato metterebbe a disposizione di una platea più ampia di fruitori le esperienze vissute e le competenze acquisite. In altre parole: se un amministrativo è stato formato per collaborare alla gestione della parte contabile, al calcolo degli stipendi per i supplenti oppure alla procedura per la ricostruzione della carriera si dedicherà solo, o principalmente, a questo, ma lo farà non solo per la sua scuola ma anche per un gruppo di scuole che non si sono unite in modo estemporaneo, ma in modo stabile per dare un servizio più efficiente.

Operare per reti di scuole, però, è bene chiarirlo, non deve essere visto come una abolizione dell'autonomia scolastica, bensì come un agire comune per affrontare lo stesso problema, un'ulteriore opportunità per un servizio migliore e di qualità. È, a nostro giudizio, una modo per migliorare il funzionamento dell'intero sistema e l'organizzazione del lavoro, rendendo, nel contempo, meno

stressante la vita dei dipendenti, oggi alla continua ricerca di sostegno e di supporto per risolvere le situazioni critiche, complesse o mai praticate.

Da sottolineare, inoltre, che, secondo noi, questo è l'iter da seguire anche al fine di avviare una corretta applicazione di quanto previsto nel CCNL in riferimento alle figure specialistiche e di coordinamento, che, pur avendo già nel contratto un certo riconoscimento economico, in prospettiva, dovrà essere meglio definito ed economicamente riconosciuto.

In questo contesto si innesta anche la tanto dibattuta questione della valutazione e della valorizzazione del merito di tutto il personale, anche scolastico, che il ministro Brunetta sta sbandierando come panacea del buon funzionamento della Pubblica Amministrazione. Abbiamo vissuto per anni, non solo noi della scuola, con un macigno sulle spalle che ci ha schiacciato e non ci ha consentito di ribattere ingiuste accuse di inefficienza e di lassismo: l'autoreferenzialità. Non esiste, ancora oggi, un criterio obbiettivo valido per valutare la *performance* di un lavoro intellettuale e non è certamente con le "faccine" di Brunetta che si potrà misurare la qualità del lavoro. Noi della UIL Scuola, da sempre, ci siamo dichiarati favorevoli al riconoscimento del merito, alla introduzione di parametri che differenzino impegno e prestazioni, ma solo dopo aver valorizzato il lavoro fatto in classe. Il decreto Brunetta, che fissa dei criteri per la differenziazione delle valutazioni (inapplicabile ancora

nella scuola, in quanto manca l'Organismo di valutazione della *performance*) gradua i dipendenti in tre fasce così distinte: il 25% si vede assegnato il 100% dell'accessorio, il 50% del personale si vede attribuito il diritto al 50%, mentre al restante 25% non viene corrisposto alcun compenso accessorio. Si tratta di un provvedimento iniquo e penalizzante in quanto non distribuisce premialità, ma sembra andare nel verso della riduzione di diritti già acquisiti. Si continuano a fare "riforme" a costo zero. Si toglie a qualcuno per dare, forse, a qualcun altro.

Il ritornello torna sempre alla mente: Non ci sono soldi!

Se si vogliono modificare situazioni non si può lesinare sugli investimenti, occorrono risorse aggiuntive che, però, la situazione economica attuale non sembra consentire.

Siamo ormai ad anno scolastico avanzato e la situazione non accenna a chiarirsi. Le scuole sono in continua fibrillazione per le difficoltà economico-organizzative in cui le ultime norme le hanno fatte cadere e continuano a richiedere interventi che pongano rimedio ai tanti danni e disservizi cagionati. Bisogna garantire il servizio, i docenti hanno tutti orario completo, non arrivano i finanziamenti per pagare le ore eccedenti, non ci sono soldi per pagare i supplenti, gli accrediti per il funzionamento sono sempre più ridotti. I Dirigenti scolastici sono diventati l'anello debole della catena, non sanno come fare per sbarcare il lunario. Sembrano alla guida di un'azienda in crisi che aspetta il rientro di qualche credito per tamponare i debiti

che obbligatoriamente deve contrarre per far garantire il servizio. Rimane una sola certezza: la scuola è diventata fonte di risparmi e non di investimenti. Stanno praticando l'arte più conosciuta da sempre: l'arte dell'arrangiarsi. Economisti e studiosi di macrosistemi teorizzano che un Paese in crisi deve investire sulla conoscenza, sulle intelligenze perché è il percorso obbligato per invertire la rotta, costruire la ripresa e prepararsi per lo sviluppo. In Italia, invece, la politica del risparmio sta portando la Scuola al collasso, la sta trascinando verso un vicolo cieco dal quale sarà arduo uscire. Noi, come Sindacato professionale che affronta i problemi per risolverli e non certamente per agitarli come clava politica, abbiamo una grande responsabilità, dobbiamo lavorare per migliorare la scuola, dobbiamo cercare le soluzioni che, contemperando le esigenze dei lavoratori e quelle della politica, contribuiscano al miglioramento del Paese.

La politica, sotto la spinta della Lega, ha individuato nel decentramento e nel federalismo la soluzione a tutti i problemi. Noi non ne siamo altrettanto convinti. Abbiamo notato che ogni tanto, quasi ciclicamente, nei discorsi dei politici, sui *media*, si legge e si sente parlare di dialetti, differenze, accoglimento, rispetto delle differenze etniche, religiose e culturali; non secondario è il fatto che spesso rimbalzano agli onori della cronaca alcune domande del tipo: è giusto rendere obbligatorio l'insegnamento del dialetto? Occorre limitare la presenza al Nord di professori e presidi meridionali? C'è un filo che spinge verso la rottura del sentimento unitario del Paese?

Un interrogativo sorge spontaneo: sono solo domande che rispuntano quando si parla e si decide di qualcosa di localistico, o nascondono problematiche più profonde? Non sappiamo dare una risposta certa; quello che, invece, possiamo dire con convinzione è che sono segnali di una certa disaffezione verso l'idea di Italia. Di fronte a queste avvisaglie che fanno pensare ad un distacco, invece, proprio la scuola potrebbe esercitare una funzione peculiare, fare da collante, essere una delle istituzioni che uniscono. Lo slogan LA SCUOLA UNISCE L'ITALIA con il quale la UIL Scuola affronta il suo XII Congresso nazionale penso ne sia la giusta sintesi.

Perché ciò possa accadere, essa deve essere messa nelle condizioni di meglio operare e trasmettere tranquillità, deve far pervenire all'utenza forti segnali di efficienza, deve far capire che di essa si può fidare. Ciò non sarà mai possibile se si continua a considerare la scuola come un centro di sperpero. Il Governo deve cambiare rotta, deve investire sulle strutture, nei laboratori, nella ricerca, nella formazione e deve mettere il personale nelle condizioni di lavorare sereno. È risaputo, infatti, che un lavoratore svolge al meglio il suo compito se gode della considerazione del datore di lavoro e degli utenti, se gli vengono riconosciuti, con una adeguata retribuzione, gli sforzi operati per garantire un "buon" servizio. Il Governo sbaglia se continua a guardare la Scuola come un settore in cui ridurre le spese. Gli sprechi sono da ricercare in ben altra

direzione. Deve, invece, investire nella ricerca della “qualità”, perché la qualità della Scuola si riverbera, poi, sulla qualità del Paese.

Sarà nostro impegno sollecitare continuamente la Segreteria Nazionale affinché quanto fin qui evidenziato venga portato all’attenzione dei tavoli delle trattative.

Per quanto riguarda la nostra realtà, abbiamo professionalità in grado di offrire ai nostri iscritti un servizio di qualità: siamo stati presenti alle contrattazioni d’istituto per supportare i nostri rappresentanti; abbiamo fornito assistenza agli iscritti e a tantissimi precari nella sede di Lecce e, grazie ai colleghi che offrono la loro collaborazione, in quelle periferiche di Maglie, Casarano, Tricase, Galatina e Gallipoli; abbiamo organizzato incontri di formazione per le RSU; abbiamo attivato il servizio di assistenza fiscale per gli iscritti. Abbiamo raccolto intorno a noi consensi lusinghieri (nelle ultime elezioni delle RSU i voti ai candidati nelle liste RSU sono stati ben oltre il doppio degli iscritti: ci adopereremo affinché per le votazioni dell’anno prossimo - ormai penso che anche chi ha presentato le liste si sia convinto che le elezioni adesso non si fanno e che è stata la soluzione più giusta - questo patrimonio non vada disperso) e siamo cresciuti nel numero delle adesioni (oltre il 15% di aumento). Sono segni tangibili che il gruppo dirigente è riuscito ad intercettare le esigenze e i bisogni dei colleghi, li ha valutati correttamente ed ha saputo trovare le soluzioni più favorevoli per gli stessi.



X Congresso Provinciale
20-11-2009 Petraria Hotel & Resort

Sono convinto che lavorando bene, con onestà e senza mettere in moto inutili aspettative, alla fine i risultati vengono da soli; da tempo, ho capito che il passa-parola vale più di una roboante campagna pubblicitaria.

Le prospettive sono più che buone. Il lavoro non manca. L'entusiasmo continua a sorreggerci. Se non ci risparmierete il vostro supporto certamente riusciremo a portare il nostro sindacato sempre più in alto.

Vi ringrazio per la pazienza che avete avuto nell'ascoltarmi.

La Segreteria Provinciale della UIL Scuola di Lecce